l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Borsa bolscevica

EUGENIO PEGGIO

Da sabato scorso, da quando cioè il nuovo presidente di Montedison, Raul Gardini, ha varato un complesso piano di riassetto dell'intero gruppo Ferruzzi-Montedison, definito nelle stanze di Mediobanca sotto la guida del solito Cuccia, la Borsa registra nuovi crolli, che si ripetono quotidianamente.

Molti informatori e commentatori dedicano, come è giusto, grande rilievo a quanto sta avvenendo e sollevano molti interrogativi sulle cause di tutto ciò. Alcuni si soffermano particolarmente sui mutamenti che si stanno determinando nei rapporti tra i grandi gruppi finanziari, sui bilanci delle banche, sui valori delle quote dei fondi di investimento, e così via.

Noi per parte nostra vogliamo richiamare l'attenzione su due questioni di fondamentale importanza, riguardanti l'una la tutela dei risparmiatori, l'altra la sorte dell'industria chimica, un settore decisivo per il futuro dell'economia italiana.

Alcuni dati sono quanto mai eloquenti per comprendere di quale tutela abbiano frutto i cittadini italiani che hanno investito i loro risparmi in azioni: dopo il nuovo crollo che la Borsa ha registrato ieri, il risparmio investito in azioni ha perso il 51,6 per cento del suo valore rispetto al livello massimo delle quotazioni azionarie raggiunto nel maggio del 1986 e il 37,5 per cento rispetto ad un anno fa. Ancora una volta, dunque, i cittadini che hanno creduto alla bontà degli investimenti azionari hanno subito una drastica decurtazione del risparmio che avevano accumulato. Strano paese veramente il nostro: guai a parlare di un'imposta patrimoniale simile a quella esistente in quasi tutti gli altri paesi capitalistici. L'imposta patrimoniale sarebbe quasi il bolscevismo. Ma poi periodicamente una sorta di imposta patrimoniale «privata» viene applicata sui risparmi dei piccoli e medi azionisti dai grandi manovratori della finanza dei massimi gruppi economici privati, che devono finanziare le proprie scorribande e far fronte alle proprie disavventure. E tutto questo si ripete senza che lo Stato intervenga per imporre regole precise e per tutelare il risparmio, come prescrive la Costituzione e come avviene altrove.

Si dirà che tutte le Borse del mondo hanno subito crolli paurosi negli ultimi mesi. In effetti tutti ricordano quanto è accaduto a Wall Street e in tutti gli altri mercati finanziari internazionali il 19 ottobre dello scorso anno e successivamente. Ma è significativo che malgrado quel crollo – contrariamente a quanto si registra in Italia – l'indice della Borsa di New York è tuttora molto al di sopra del livello dell'inizio del 1987.

Inoltre su quel crollo le autorità americane hanno svolto inchieste e dibattiti assai ampi e severi proprio al fine di garantire, per quanto possibile, un corretto funzionamento dei mercati finanziari e quindi la tutela del risparmio e dei piccoli azionisti. È di questi giorni la pubblicazione negli Stati Uniti di un rapporto di 900 pagine della Sec (Securities and exchange commission), l'equivalente della nostra Consob, che analizza a fondo le cause del crollo di Wall Street e indica possibili rimedi al ripetersi di gravissime disfunzioni in strutture tanto delicate.

Nulla di simile si registra nel nostro paese, nonostante i crolli di Borsa si verifichino di continuo, e nonostante sia evidente a tutti che il nostro paese non potrà disporre di strumenti adeguati a reggere il confronto internazionale se i propri mercati finanziari rimarranno senza una disciplina appropriata, e saranno ancora incapaci di finanziare come dovrebbero gli imprenditori veri e le imprese che vogliano impegnarsi per il progresso del paese.

Oltre al problema della tutela dei risparmiatori, c'è appunto quello dello sviluppo, che è poi quello delle prospettive da assicurare ai lavoratori: quelli dei gruppi Montedison e Ferruzzi, innanzitutto, quelli del settore chimico, e quelli che rimangono disoccupati anche perché troppe risorse vengono sprecate nelle lotte per il potere che i grandi gruppi combattono tra loro. E qui torna ancora la questione del rapporto tra il pubblico e il privato.

Mediobanca e qualcuna delle tre banche d'interesse nazionale non sono estranee a quanto sta avvenendo. Al contrario: ne sono pienamente coinvolte. Qualcuno dice che ora tra gli altri problemi c'è anche quello di evitare gravi perdite alle banche che hanno finanziato il signor Gardini quando comprava a 3000 lire le azioni Montedison che oggi valgono 1000 lire. Noi non sappiamo come stiano le cose. Ma non è eccessivo pretendere che su vicende come quella in corso il Parlamento e il paese ricevano informazioni precise dal governo e dalla Consob: informazioni che devono servire anche ad adottare le decisioni politiche che si impongono. Il Parlamento deve varare una legge che regoli con chiarezza i gruppi di società nell'interesse tra l'altro degli azionisti di minoranza presenti nelle singole società del gruppo (una precisa proposta di legge al riguardo è già stata presentata dal Pci e dalla Sinistra indipendente). La Consob non può più permettersi di intervenire, come è accaduto in questa circostanza, con enorme ritardo. Il governo deve decidere se in vicende come queste vuole contare qualcosa al fine della tutela dell'interesse generale del paese.

Il corpo di Cesare Terranova crivellato dai colpi degli assassini A destra, i rottami dell'auto esplosa nell'attentato a Ciaculli

Storia della commissione dalla prima riunione di 25 anni fa Intimidazioni, ricatti e misteri di Stato

Scomoda Antimafia

«La Sicilia è grande e io vi dico che si parla più di Giuliano qui che non in Sicilia... Il mito di Giuliano è stato ingrandito, ingigantito dai gazzettieri che hanno bisogno di pezzi di colore»: è il 14 settembre 1948, e a pronunciare il Montecitorio questa perorazione sul tema della «Sicilia criminalizzata» non è, in verità, il peggiore deputato dc siciliano. Ma Domenico Magrì, professore di lettere, esponente dell'Azione cattolica, padre di sette figli, stavolta ha una importante causa da perorare: l'inopportunità di una commissione di indagine sulla mafia proposta da un gruppo di deputati comunisti...

VINCENZO VASILE

ROMA. Scelba quel giorno alla Camera si consola con le cifre. «Nel 1946 si sono avuti 1.726 omicidi, che sono calati a 722 nel 1947, 498 nel 1948... è una propaganda che io oserei chiamare veramente indecorosa e che cerca di diffamare...». Uno «statista» come Vittorio Emanuele Orlando dichiara, per suo conto, di avere «l'animo sdegnato» per tante chiacchiere. Il comunista Girolamo Li Causi accusa: impedendo l'istituzione della commissione si vogliono coprire responsabilità politiche, anche personali... E Giuliano «lo si prenderà vivo o morto: ma l'esperienza dimostra che questa gente la si vuol prendere morta».

Singolare, emblematica storia quella della commissione antimafia. Storia che, volendo, si può rileggere su «I complici», una vivace, tremenda, cronaca di quegli anni che venne scritta dal «mafiologo» Orazio Barrese nel 1973, quando – a conclusione dei lavori della prima Antimafia – sembrò che tutta un'epoca si dovesse ormai chiudere.

Anche la nuova Antimafia, come dicono le cronache di questi giorni, ha un simile destino. È la richiesta di attenuare i poteri di inchiesta già sanciti dal Senato non può non far pensare, oltre che ad obiezioni di natura tecnica, ad una opposizione interessata. Opposizione solo preconcetta? Oppure pesa in qualche modo il ricordo dell'esperienza ormai lontana di quella Antimafia – dominata da personalità come Li Causi, La Torre, Terranova – che rappresentò lungamente pur con alti e bassi una spina nel fianco per il potere mafioso? Si oppongono ad un'Antimafia «forte» perché se ne ricordano ancora? Vediamo.

Sulla base di una risoluzione presentata il 5 luglio 1960 da Ferruccio Parri, Simone Gatto, Giuseppe Berti, si arriva, dopo vari tentativi di sabotaggio, nel dicembre 1962 all'approvazione della legge istitutiva della commisssione parlamentare di inchiesta. Presidente è nominato il socialdemocratico Paolo Rossi. Ma si dovrà attendere il 5 luglio 1963 per la prima riunione. Ci vorrà una strage – e questo sarà un tragico ricorso storico nella vicenda dell'Antimafia – per dare un'altra spinta. l'esplosione di una «Giulietta» piena zeppa di tritolo nella borgata palermitana di Ciaculli, al confine tra il «fondo» della famiglia Greco e quella dei Prestifilippo. Sette massacrati tra poliziotti, carabinieri e artificieri dell'esercito.

Ricostituita, la commissione, presieduta dal dc Donato Pafundi, vicepresidenti Girolamo Li Causi e Oscar Luigi Scalfaro, si lancia subito su una «pista» scomoda: un'indagine sul Comune di Palermo; sindaco è il dc Salvo Lima, assessore ai Lavori pubblici un giovane corleonese di nome Vito Ciancimino. Un magistrato, Cesare Terranova, rileverà in un'ordinanza di rinvio a giudizio i rapporti tra il mafioso Tommaso Buscetta, il sindaco Lima e il capo dc Giovanni Gioia.

Ma i «santuari» sono potenti, approfittano dell'assopirsi periodico dell'attenzione. Un prefetto, Tommaso Bevivino, scrive parole di fuoco sul comune palermitano rivelatosi troppo «permeabile» alla mafia; il dc Giuseppe D'Angelo che, da presidente della Regione, ha perorato l'inchiesta, è costretto a dimettersi. Nei confronti di Donato Pafundi, fino allora presidente «scomodo» di una «scomoda» Antimafia, viene adoperata un'altra arma, quella dell'intimidazione: il sottosegretario alle Finanze, Giovanni Gioia, lo convoca assieme al generale della Guardia di Finanza, Giuseppe Dus, per ottenere una «ripulitura» di un «dossier» appena consegnato alla commissione dal colonnello delle Fiamme Gialle, Giuseppe Lapis: c'è scritto che «Gaspare Cusenza (sindaco dc dal '48 al '51 e poi presidente della Cassa di risparmio, suocero di Gioia, ndr) sembra non estraneo alla mafia locale». Gioia è il sottosegretario «padrone» della Guardia di Finanza; Pafundi cede e viene sbugiardato in un infocato dibattito parlamentare da una requisitoria di Umberto Terracini. Ma il presidente dc continuerà il suo giuoco: il Tribunale di Palermo gli chiede alcuni documenti. Il capo dell'Antimafia si guarda bene dal rispondere.

Antimafia che funziona, polizia e giudici all'erta. Antimafia ridotta in sonno, e anche gli altri poteri dello Stato si addormentano: è un copione che si ripete per anni. La Dc riesce ad impedire un dibattito vero sull'uccisione di un suo sindaco, Pasquale Almerico, eliminato dalla mafia dc di Camporeale per responsabilità politiche che Li Causi addebita al proconsole di Fanfani, Giovanni Gioia. A Tusa, sui monti Nebrodi, in provincia di Messina viene trucidato un sindacalista, Carmine Battaglia. È il 24 marzo 1966. Il pur potentissimo capo della polizia, Angelo Vicari, ammette che le indagini sono state «ferme». E Pafundi annuncia ai giornalisti: «Abbiamo un archivio che è una santabarbara». Di nuovo titoloni sui giornali. Ci sono duemila e passa fascicoli scottanti, che cosa c'è dentro? Il pavido Pafundi trasmetterà l'8 marzo 1968 un suo rapporto ai presidenti dei due rami del Parlamento: «Nel corso dei suoi lavori – scrive – la commissione ha fermato il suo esame anche sul rapporto tra mafia e politica, senza pervenire a conclusioni».

La mafia ringrazia e torna a sparare. I grandi boss, i Badalamenti, i Rimi, e gli altri, escono dal carcere e dal soggiorno obbligato, c'è guerra con le nuove leve. Cambiano i bersagli: scompare un giornalista, Mauro De Mauro. Viene ucciso il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione. La Dc impone come sindaco al Comune di Palermo, indovinate chi? Vito Ciancimino.

La nuova legislatura vede un nuovo presidente dell'Antimafia, Francesco Cattanei, un dc che viene da Genova, e che, a differenza di Pafundi, farà tandem con Li Causi. E la commissione sfonda il sipario su alcuni «misteri di Stato». la comoda fuga di Liggio da una clinica di Roma, l'infiltrazione della mafia alla Regione Lazio. Un consulente della commissione, il magistrato Romolo Pietroni, scoperto con le mani nel sacco, viene allontanato. Si avvia un'indagine sul trio Coppola (mafia) Mangano (polizia) – Spagnuolo (magistratura). Vengono manomesse alcune bobine. La Commissione prende posizione contro l'elezione a sindaco di Ciancimino e gli stati maggiori della Dc e del Pri cercano di zittirla. Dal '68 al '72 sono anni di fuoco. Il bilancio dopo 14 anni è positivo, anche se non si riuscirà mai a discutere una relazione del comunista Sergio Flamigni sulle esattorie che già contiene una radiografia dell'impero dei potentissimi cugini Nino e Ignazio Salvo.

Si va a concludere. Ma la Dc tenta un colpo di mano. A puro scopo provocatorio inserisce tra i suoi rappresentanti nella commisssione il dc palermitano Giovanni Matta, ex-assessore al Comune di Palermo, inquisito per il «sacco» mafioso della città. Il Pci replica nettamente, il sabotaggio fallisce. Si può procedere ad altre indagini e soprattutto a stilare le relazioni conclusive. Quella di maggioranza, votata dal centrosinistra, e redatta dal presidente, il dc Luigi Carraro, ammette la profondità dell'intreccio tra mafia e potere politico, ma al momento di fare i nomi si limita ad accusare solo Vito Ciancimino, che la Dc palermitana si affretta a nominare responsabile degli Enti Locali. La relazione di minoranza porta le firme di Pio La Torre e di Cesare Terranova: scava molto più nel profondo. Le tipografie della Camera sfornano diecine di volumi di documenti. Tutto, o quasi tutto: la Dc impone infatti che alcune schede biografiche fatte redigere agli inquirenti dalla Commissione rimangano «top secret». Quella sui capi dc, scritta dall'allora colonnello dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, spunta fuori in un processo per diffamazione. Il generale, chiamato a testimoniare, conferma: «L'ho fatta lo quella relazione». Ai cronisti appare stranamente emozionato.

Tutti d'accordo, comunque, a conclusione della prima Antimafia sulle proposte: soprattutto su quella di una legge che preveda misure patrimoniali, che consenta di indagare sui portafogli sospetti e dietro agli sportelli bancari. È il gennaio 1976. Sembra fatta. Invece tutto piomba nel dimenticatoio. La tregua mafiosa siglata per far lavorare in pace le raffinerie dell'eroina viene scambiata per una crisi della mafia. Invece sono gli anni in cui – lo dirà Buscetta – viene fondata una «commissione» di boss che ordina trame, affari e delitti. Ci vorranno sei anni ed il sacrificio di Terranova, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici perché quelle richieste si traducano in una legge. Chi verificherà la sua attuazione? Viene istituita una nuova Commissione, non più di indagine, ma di vigilanza, la cui cronaca è troppo recente per dover ricordare altro, se non due cose. Il valore della denuncia sugli intrighi dc al Comune pronunciata davanti alla Commissione parlamentare dall'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco. Ed il fatto che le richieste unitarie su cui nuovamente l'Antimafia bis conclude quattr'anni di attività (miglioramento della legge La Torre, potenziamento e coordinamento delle investigazioni attraverso l'Alto commissariato) per essere prese in questi giorni concretamente in esame hanno dovuto passare la solita tragica, vergognosa trafila: c'è voluta l'uccisione di Insalaco, quella dell'agente Mondo, altri morti, altro sangue. C'è voluta un'altra strage.

Intervento

La storia delle religioni è indispensabile per capire il mondo

GIUSEPPE CHIARANTE

Ma davvero sarebbe una sorta di «mostruosità» politica e culturale – come sembra a Mario Alighiero Manacorda – l'ipotesi che si possa realizzare nelle scuole uno studio attorno alle principali religioni che abbia carattere storico e critico, che sia svolto in termini non confessionali, che sia affidato non ad un'autorità ecclesiastica ma alla scuola stessa e ai suoi insegnanti?

Sinora a respingere come impossibile o comunque come inopportuno un insegnamento sulla storia e sulla realtà attuale delle religioni che abbia un'impostazione laica e non confessionale erano stati – come si poteva facilmente prevedere – soprattutto i cattolici più tradizionalisti o i fautori del neointegrismo: naturalmente per trarne la conclusione che la sola soluzione logicamente coerente e di fatto praticabile era quella di un insegnamento confessionale non *sulle* religioni ma *della* religione. E se un aiuto, diretto o indiretto, era andato a quelle posizioni, era – e anche questo si poteva capire – da parte degli epigoni del vecchio idealismo italiano.

È perciò tanto più sorprendente, tenendo conto di tutto ciò, che invece l'ipotesi di uno studio storico e critico sia ora vista come il fumo negli occhi anche da uno studioso di ben diverso orientamento e per il quale ho grande stima come Mario Alighiero Manacorda: sia pure per arrivare a sostenere che nella scuola non dovrebbe esservi nessun posto per un insegnamento sulle religioni, né confessionale né non confessionale.

A questi argomenti Manacorda ha dedicato sull'*Unità* del 26 gennaio un articolo di due colonne rivolto quasi esclusivamente a polemizzare con un mio intervento apparso sulla rivista cattolica *Il Regno*. Quell'intervento, però, Manacorda non l'aveva letto, come egli stesso riconosce; e lo conosceva solo attraverso una breve notizia pubblicata dall'*Unità*. Ma polemizzare con ciò che non si conosce è sempre un metodo strano – oltre che poco corretto – e porta facilmente a cadere in grossolani abbagli. Se Manacorda avesse avuto la pazienza di attendere e di leggere il mio articolo, avrebbe visto – per esempio – che esso era innanzitutto diretto a mettere in evidenza l'intreccio quasi inestricabile di contraddizioni e di discriminazioni che è il frutto dell'applicazione distorta e di parte data sinora alla norma concordataria: e che il tema sul quale sollecitavo una discussione non era la proposta di aggiungere questa o quella disciplina, ma era la questione sostanziale del posto che nella formazione scolastica deve avere l'informazione su ciò che le religioni hanno rappresentato e rappresentano nello sviluppo della civiltà umana.

Ma veniamo al punto centrale della discussione: cioè la possibilità di uno studio delle religioni che abbia carattere storico e critico, senza alcun vincolo confessionale. Non mi fermo su un aspetto, che mi pare fuori discussione: credo che nessuno possa mettere in dubbio – oggi – l'importanza del contributo che all'avanzamento delle conoscenze in questo campo è stato dato da studiosi che non erano credenti o che appartenevano a una confessione religiosa diversa da quella che era oggetto delle loro ricerche. Mi riesce davvero incomprensibile – e lo sottolineo proprio in quanto non credente – che si possa ancora negare o limitare, secondo gli schemi di un anticlericalismo di altri tempi, l'interesse culturale dei molteplici aspetti che caratterizzano il fenomeno religioso e lo differenziano, per esempio, da una posizione puramente filosofica.

Quanto alla scuola, mi pare che si deformi gravemente il suo ruolo se lo si riduce al fatto di offrire agli allievi (e neppure in modo pienamente facoltativo, come si è visto) la possibilità di frequentare o meno l'insegnamento confessionale di una religione determinata, sia pure di quella (formalmente) maggioritaria. Dovrebbe invece essere compito della scuola fornire a tutti un'informazione «laica» (cioè non vincolata a una particolare ideologia) su tutti i principali aspetti della storia e della società umana: e dunque anche su quelle realtà di indubbio rilievo che sono le grandi religioni. Questa informazione è necessaria (naturalmente nell'ambito dei programmi di storia nei gradi scolastici inferiori; probabilmente anche con approfondimenti specifici nei gradi superiori) per comprendere la storia passata della nostra civiltà. Ma è indispensabile anche per capire il mondo contemporaneo. Per esempio, si comprende assai poco di ciò che oggi accade nel Medio Oriente o nei paesi arabi se non si tiene conto dei caratteri peculiari dell'islamismo e delle sue fondamentali correnti interne. Non si può davvero dire che, a questo riguardo, l'informazione che la scuola dà a chi la frequenta sia soddisfacente.

Concludo con due considerazioni. La prima è che, proprio se si parte dai compiti di informazione culturale che anche a proposito delle religioni deve avere la scuola, è più facile mettere in evidenza che, invece, l'insegnamento confessionale di una data religione non può essere altro che un servizio offerto in modo del tutto facoltativo a coloro che lo richiedano.

La seconda considerazione è che, al contrario, se si nega la possibilità di far posto nella scuola a un insegnamento non confessionale, non vi è poi da stupirsi se, non solo per condizionamenti ambientali o per rigidità burocratiche, ma anche per interesse o curiosità per la tematica religiosa, la grande maggioranza degli studenti – compresi tanti non credenti – finisce per optare per l'insegnamento della religione cattolica.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Non lo sai? E' dell'Opus Dei

L'altra notte – non si deve turbare la digestione serale della gente, mai certe cose in prima serata – ho visto in tv *Lili Marleen* di Fassbinder. Dicono non sia il suo miglior film, ai giovani sembra melodrammatico. Sarà una questione generazionale, in me ha risvegliato un'eco profonda.

Auschwitz, lo sterminio degli ebrei, e l'incubo incombente su tutta la vicenda, apparentemente soltanto la storia della celebre canzone che accompagnò col suo presagio di morte i nostri anni di guerra. Chi non resiste al piano inclinato verso quell'abisso si carica di una responsabilità che non può essere rimossa. E resistere oggi vuol dire memoria attiva e vigilante nel presente, per il futuro. Già il chiamare olocausto lo sterminio può essere una forma dissimulata di rimozione: la parola, infatti, ha una risonanza religiosa, quasi si trattasse di vittime sacrificate a un dio che le tradisce.

Auschwitz, una cesura nella storia: nulla può esser più come prima. Lo si è detto, lo si ripete, in particolare da intellettuali, soprattutto teologi. Ma questa convinzione è radicata davvero nella coscienza collettiva? O si prende molto sul serio la cesura, senza ridurre quel nome a puro simbolo di tutte le atrocità che prima e dopo si sono perpetrate, o si è già rassegnati a che lo sterminio ritorni. Degli ebrei, o di altri. Anche là dove sembrerebbe impossibile. E allora non resta che il suicidio per quelli che vedono il rischio, non si chiudono su se stessi e se ne sentono schiacciati. Come Primo Levi, come lo stesso Fassbinder.

Ecco perché i tentativi ricorrenti di rendere meno profonda la cesura, meno drastica l'alternativa, meno responsabilizzante la memoria sono veri e propri attentati contro l'umanità.

Mi tornò in mente, quella notte, un articolo letto qualche settimana fa su *Concilium*, la nota rivista internazionale di teologia. Era il numero dedicato ai rapporti fra Chiesa e democrazie cristiane: l'articolo concerneva la vocazione politica dell'Opus Dei, la potente organizzazione diffusa in tutto il mondo. Paolo VI ne diffidava, Giovanni Paolo II le ha concesso il più alto riconoscimento ecclesiastico. In base a testimonianze attendibili, Peter Hertel, teologo tedesco che ha studiato a lungo l'argomento e ne ha tratto un libro uscito nel 1985, riferisce che il fondatore dell'Opus, lo spagnolo Escrivá de Balaguer, «ancora alla fine degli anni Sessanta», cioè dopo il Concilio, tentava di «giustificare Hitler e di minimizzare addirittura l'olocausto» perché, aiutando Franco, aveva salvato il cristianesimo in Spagna. «Per Escrivá non bisognava dire Hitler contro gli ebrei, *Hitler contro gli slavi, bensì Hitler contro il comunismo*».

Penso che oggi né il Papa né gli affiliati all'Opus Dei desiderino lo sterminio dei comunisti (tanto più che all'ideale comunista si richiamano ormai realtà molto diverse tra loro). Spero tuttavia che la Chiesa, a lunga talvolta lunghissima scadenza sempre sapiente, non commetta l'errore di glorificare il signor Escrivá: quella testimonianza costituisce una macchia nera indelebile sul conto di un uomo che visse sotto l'ossessione di *esa mancha roja*, quella macchia rossa che si allargava sul mondo.

A questa speranza se ne connette un'altra. Qualcuno paragona l'Opus Dei ai gesuiti del 600 i quali si introducevano nelle corti per influire con tutti i mezzi sui sovrani «cattolici» contro i protestanti. In modo analogo gli opusdeisti di oggi scalano le corti dei sovrani attuali, cioè i centri sovrannazionali del potere economico e di quello informativo, le strutture alte della finanza e dell'industria, delle radiotelevisioni e della stampa. Allora ci volle la cultura illuministica e la rivoluzione perché la Chiesa si accorgesse di quanto male fosse stata per lei la politica messa in atto dai gesuiti nel secolo precedente. La mia speranza è che oggi la comunità cattolica disponga di anticorpi, di difese, di capacità reattive sufficienti a capire più rapidamente che la via dell'Opus Dei potrà anche risultare redditizia in termini di influenza nei palazzi che contano ma inquina l'autentico messaggio evangelico fino a renderlo irriconoscibile e non ricevibile.

L'allora ministro dell'Interno Scalfaro negò che l'Opus fosse una società segreta, rispondendo alla Camera ad interrogazioni che documentavano il contrario. Certo è che entrarci serve a far carriera. Una volta, in treno, avevo per compagni di scompartimento due distinti signori che parlavano fitto della loro azienda. A un certo momento uno domanda: ma come ha fatto il Tale ad arrivare così in alto? E l'altro: come, non lo sai? È dell'Opus Dei.

Temo che le mie speranze andranno deluse, almeno finché ci sarà questo Papa. Il quale è convinto che «per fare il bene ci vuole potenza», a quanto ha scritto Domenico Del Rio su *Repubblica*, in un articolo sul centenario di Don Bosco, riferendo di un colloquio tra Wojtyla e don Viganò, superiore dei salesiani. «Saremo in tutto almeno centomila», dice questi a domanda del Papa. «Ma voi allora siete più potenti dell'Opus Dei che ne ha ottantamila».

Quando David, re d'Israele, indisse il censimento del popolo per quantificare la propria potenza, la peste scese su Gerusalemme: si legge nell'Antico Testamento. E nel Nuovo si racconta la resistenza vincente di Gesù alle tentazioni della potenza economica, magico-spettacolare, politica, con la chiara intenzione di insegnare che altra, anzi opposta, è la via cristiana.